

Anoressia essenziale

ovvero la passione dell'infinito

Antonello Sciacchitano

Garda, 11 ottobre 1997

Ma vengono ore in cui devi riconoscere l'infinito e che nulla di
più spaventoso c'è dell'infinito.

F. NIETZSCHE, *La gaia scienza* Af. 124 (1882)

La chiarificazione definitiva della natura dell'infinito non riguarda
esclusivamente l'ambito degli interessi scientifici specializzati, ma è
necessaria per la dignità stessa dell'intelletto umano.

D. HILBERT, *Sull'infinito* (1925)

0. Premessa

L'anoressia si può dire in tanti modi. È stata detta nervosa, mentale, psicosomatica. Non farò la storia di questa terminologia, che sarebbe interessante di per sé ma ci porterebbe fuori tema. Tra le possibili aggettivazioni alternative, la medicina mi suggerisce termini più adatti a designare l'enigma di un corpo che svanisce sotto i nostri occhi senza perché apparente. Mi consiglia di parlare di anoressia essenziale o idiopatica. Per la relazione di oggi ho scelto il primo termine perché più asciutto e magro e, quindi, più in sintonia con il discorso anoressico. Così voglio annunciare che non parlerò dell'anoressia sintomatica, che accompagna le fobie (sitofobia), le psicosi paranoide (negativismo alimentare) o le melanconie (digiuno esistenziale). Parlerò, invece, di anoressia come inibizione isterica. In quanto inibizione, propongo l'anoressia come modello esemplare della soggettività dopo Freud. La propongo come paradigma della struttura dell'inconscio, inteso come fatto linguistico che ospita una mancanza irriducibile a ogni perdita, a fronte della quale il soggetto resta irreversibilmente inibito. Perciò, adottando l'espressione medica un po' desueta, parlo di anoressia

essenziale. Tuttavia, poiché la mia esperienza è analitica, e quindi radicalmente diversa da, se non opposta a, quella medica, il mio riferimento alla medicina termina qui. Ma, poiché sono stato invitato a parlare in una struttura di cura, non posso non premettere che nel proporre questa teorizzazione lascio in secondo piano la questione della terapia dell'anoressia, volutamente per dare – per quanto paradossale possa sembrare – più spazio alla questione, che logicamente la precede, della guarigione. Infatti, è un dato d'esperienza che l'anoressia non richiede terapia, essendo, per dirla con Nietzsche, la struttura normale di «convalescenza» della soggettività. L'anoressia non chiede terapia perché è convalescente, come la sua inibizione mostra. O avete mai visto un convalescente che non sia tanto o poco inibito? Pagato il suo debito alla terapia, medica, psicoterapeutica o multidisciplinare, convalescenza. Chiede solo di passarla in pace. anoressia ora è in Convalescenza successiva alla terapia (*Genesung*) è la cura che il soggetto dà a se stesso e non riceve passivamente dall'altro. Sì, ma per quale malattia? «Non ricordo», risponde Nietzsche, all'inizio della *Gaia Scienza* (af. 4). Segno che è veramente guarito (dalla metafisica, s'intende). L'anoressia, invece, sortita da tante terapie vanamente tentate, riconosciamolo onestamente: «contro di lei» – prima dalla madre, per amore, poi dal medico, per il suo bene, e infine dall'incauto psicoterapeuta, per riabilitarla sul piano socioculturale – dà la classica risposta edipica, un po' beffarda, com'è nel suo carattere: «Sono in convalescenza dalla malattia d'essere nata». È come se anoressia sapesse che l'antica civiltà greca chiamava la «servitù» «*therapéia*» e il «servo» «*therapòn*». Da quale servitù chiede allora di essere guarita, ma non terapeutizzata, la giovane anoressica? Ve lo lascio immaginare.

Sull'onda di Freud, nel mio libro *Anoressia, sintomo e angoscia* (Guerini, Milano 1994), ho presentato l'anoressia come inibizione essenziale, cioè asintomatica. La quale da null'altro deve guarire – ma senza accanimento – se non dal modo improprio di realizzare nel corpo biologico del soggetto la mancanza strutturale del corpo dell'Altro. La quale è simbolica, cioè linguistica, prima che immaginaria, cioè narcisistica. Nel mio libro – illeggibile per chi si interessa all'anoressia solo per manipolarla dietro il paravento della terapia – ho discusso in termini topologici della struttura anoressica. ho presentato un modello toroidale della seconda topica freudiana, adattando l'anoressia alla restrizione del buco

centrale dell'anello. Che rappresenta, così, in modo perspicuo l'inibizione del soggetto di fronte al desiderio inconscio. Con una sorta di correlazione inversa: più il buco dell'anello è piccolo, più l'inibizione cioè, l'anoressia – è forte. Detto in termini sintetici, che appariranno chiari nel seguito, nell'anoressia la legge del desiderio è topologicamente vicina quanto si vuole – il termine tecnico è aderente – alla mancanza. Nell'inibizione assoluta – che non raramente si realizza in alcune forme di anoressia – la legge del desiderio coincide con la mancanza. Certo, non ci sarebbe desiderio se non ci fosse mancanza. Ma cosa succede nel cortocircuito tra desiderio e mancanza? Se la mancanza coincide con il desiderio, come vanno le cose? Viene a mancare il desiderio o la mancanza? o si istituisce il desiderio della mancanza? questione minaccia di rivelarsi non poco interessante. Oggi tento di sviluppare lo stesso discorso, già svolto in termini topologici, all'interno di una particolare formalizzazione della logica del desiderio, risalente alla logica, impropriamente detta intuizionista, proposta da Brouwer. Si tratta della logica caratterizzata da un particolare indebolimento del binarismo del vero e del falso, realizzato abolendo l'assioma del terzo escluso, ossia la verità *a priori* di *A* *vel non A*. La scelta dell'approccio, se può sembrare intellettualistica e molto distante dalla pratica, si dimostra quanto mai giustificata sul piano clinico. La clinica dell'anoressia, infatti, è altamente intellettualizzata e non si lascia facilmente trattare con il *bricolage* immaginario del narcisismo psicoterapeutico: empatia, vissuti ed emozioni.

1. *Anoressia come inibizione*

Esibendo la struttura nevrotica in forma pura, l'anoressia isterica, d'ora in poi detta brevemente anoressia, presenta al meglio l'inibizione fondamentale del soggetto del desiderio. Il quale, anoressico o no – ma se è anoressico in modo più evidente di altri – desidera non desiderare. La nostra definizione corrisponde all'inibizione aspetto all'Es della classificazione proposta da Freud in *Inibizione, sintomo e angoscia*. Di altre forme di inibizione, rispetto al Super-Io o alla realtà, non parliamo qui.

Oggi l'inibizione al desiderio, non solo in chiave anoressica, è assai più diffusa di quanto non si creda. Il desiderio di non avere desideri non si realizza solo sul piano alimentare, attraverso i moduli dietetici prima imposti e poi contraddetti dai

mass media. Infatti, la richiesta di non avere desideri trova complice accoglienza e alimento in una forma di medicina alternativa, sempre più gettonata e commercialmente fiorente, tanto che il legislatore italiano si è premurato di regolamentarla, sotto il nome ufficiale di psicoterapia. Il filisteo dei nostri tempi conformistici, piuttosto che accedere al desiderio, ora può farsi psicoterapizzare. Così sistema le cose dal lato del godimento, senza affrontare il problema etico di cosa vuole da lui l'Altro, di cosa desidera come soggetto. Il desiderio fa star male; il desiderio è una faccenda intellettualistica; il desiderio è un lusso che non ci possiamo permettere. Non si può dire meglio. Meglio allora la psicoterapia. Che è il meccanismo legalmente riconosciuto di difesa dal desiderio. Che risolve tutto adeguando l'Io ai fattori socioambientali. Che predispose al godimento senza desiderio, conforme al motto cattoliceggiante: terapia senza guarigione.

Tuttavia, a scanso di una facile retorica, va precisato che l'inibizione soggettiva al desiderio è strutturale e va al di là della semplice «difesa» dal desiderio inconscio, come si dice abusando del linguaggio freudiano. L'inibizione a desiderare è propria del parlante. È il portato di una struttura soggettiva, originariamente debole rispetto alle pretese del linguaggio – chiamalo se vuoi inconscio – la quale non è specifica dell'anoressia ed è fondamentalmente incurabile. Sfugge, cioè, a ogni asservimento alle pretese della civiltà. Le reinterpretazioni immaginarie, in termini di rimozioni e difese, dell'inibizione non mancano e, nel giudizio contro di lei, l'anoressia ne presenta alcune particolarmente convincenti. Il desiderio è dell'Altro. È, quindi, alienazione. L'anoressia lo sa prima e meglio dell'analista lacaniano. E «naturale», perciò, che si opponga con tutte le forze del proprio Io autonomo e forte a ogni tentativo d'assoggettamento all'Altro. (È l'aspetto comune ad anoressia e psicosi paranoica, qualitativamente omogeneo nelle due, benché quantitativamente diverso). Il desiderio dell'Altro – questa forse è la specificità dell'anoressia – è il desiderio della madre di divorare la figlia. Allora, l'anoressia rifiuta il cibo per non farsi cibo simbolico del divoramento materno. (A aspetto che differenzia l'anoressia dalla schizofrenia). Si potrebbe continuare a giustificare immaginariamente l'inibizione anoressica. Ce ne asteniamo per vari motivi, negativi e positivi. Quelli negativi riguardano la propensione patologica delle considerazioni immaginarie a convergere verso sintesi teoriche di tipo narcisistico e, conseguentemente, a concepire il trattamento analitico in termini di terapia riabilitativa, per non dire

accomodativa, che sintonizza, come può, il narcisismo individuale su quello di gruppo. Operazione terapeutica sui generis, che per prima la stessa anoressia percepisce come grottesca e ci insegna a riconoscere come di bassa moralità. Per tante ragioni. «Terapia» significa che qualcuno fa il tuo bene. Con il camice bianco il medico, con la tonaca nera il prete, si presentano come tuoi benefattori. Dio te ne scampi. Ti offrono una salvezza che si chiama conformismo. In pratica, «terapia» significa che qualcuno, un tempo il medico e il prete, oggi anche lo psicoterapeuta, pretende di riportarti allo stato quo ante. «Mentono tutti, sapendo di mentire», ribatte l'anoressia, quotidianamente contestando il discorso medico-religioso-psicoterapico, perché l'unico vero stato quo ante sarebbe non essere nati, l'invocazione finale di Edipo: *mè funai*. Peccato che succeda meno di una volta su centomila, ironizzava Freud.

Più seri sono i motivi positivi per astenersi da altre considerazioni puramente immaginarie sul significato di cosa «non» vuole l'anoressia. Ci basta dire cosa «vogliamo» noi. Senza tema di contraddirci affermiamo che la nostra indifferenza alla terapia dell'anoressia non va disgiunta dal profondo interesse per la sua guarigione. Che, senza coltivare paradossi, a partire dall'impossibilità logica della cura, promuoviamo nei termini nietzscheani di «convalescenza» o *Genesung*. Da intendersi principalmente come convalescenza dalla malattia del medico, che per fare il suo bene infuria contro di lei, nelle ben note varianti pretesche e psicoterapiche.

Senza, tuttavia, dimenticare di segnalare la responsabilità dell'anoressia stessa nello scatenare tanto accanimento terapeutico contro di lei. La causa è che l'anoressia presenta l'inibizione in forma pura, è vero, ma in modo improprio. La presenta, infatti, attraverso il corpo. Usa il corpo per mettere in scena la mancanza dell'Altro. Qui sta il suo errore, anche politico: nel non tenere presente che nell'ordinamento sociale vigente non si può toccare il corpo biologico senza chiamare in causa il potente ordine medico, che dal potere ha ricevuto appalto di sorvegliarlo, gestirlo e adattarlo a quello sociale. Non capisce di essere lei stessa la causa indiretta, che provoca il medico a sadizzarla con flebo reidratanti e lo psicoterapeuta a irridarla con i suoi controparadossi. Ma quando lei per prima avrà smesso di sfruttare il corpo per rappresentare impropriamente la mancanza dell'Altro, in primis della madre, anche il medico perderà gusto a giocare con lei

al dottore e lo psicoterapeuta allo scienziato ed entrambi la lasceranno andare per la sua strada, là dove comincia la vera convalescenza.

In base alle suddette considerazioni, anche per meglio affrontare e smontare certe sistemazioni pseudoscientifiche, con cui la medicina giustifica di fronte al comune senso del pudore la violenza impudica sul corpo anoressico (l'anoressia come tale, in quanto prestazione altamente intellettuale, è, destinata a sfuggirgli per sempre), preferiamo affidarci a considerazioni d'ordine simbolico piuttosto che immaginario. Perciò abbandoniamo le semantiche freudiane di «difesa» con cui abbiamo esordito e ci orientiamo verso giustificazioni più astratte dell'inibizione anoressica, come alle sole in cui il soggetto può trovare sostanziose occasioni di convalescenza, magari al termine di qualche inutile terapia integrata neuropsicosociologica.

Come dicevamo, la teoria qui presentata è, di matrice intuizionista. La cui logica si consiglia per la capacità di recepire nel suo impianto teorico alcune intuizioni metapsicologiche freudiane relative alla funzione della negazione. Il cui simbolo non nega ma segnala il passaggio della *Vorstellung* attraverso certe province psichiche, in particolare attraverso la barriera della rimozione, come sostiene Freud nell'articolo sulla negazione del 1925: «Per il giudizio negare qualcosa significa essenzialmente: è qualcosa che preferirei molto rimuoverei. Quale sia la particolare dogana, il cui dazio l'anoressia non vuole pagare, è facile da stabilire. Forse stupirà che sia così comune e così poco caratteristica dell'anoressia. Infatti, è l'irreale barriera del linguaggio che, seppure inesistente, non cessa di esercitare effetti reali sul soggetto. Per fissare le idee, diciamo che l'impossibile barriera, di cui ogni formazione dell'inconscio – dal sogno al *Witz*, dal lapsus al transfert – sogna l'esistenza, per poterla meglio infrangere, sta tra linguaggio e metalinguaggio. Di suo l'anoressia ci mette la volontà di superare il linguaggio con il corpo.

La logica intuizionista realizza a rovescio il sogno metalinguistico del soggetto del desiderio calando la metalogica nella logica. Questo è il motivo teorico per cui l'intuizionismo ci interessa. Il suo trucco tecnico è l'invalidazione, come dicevo, del principio del terzo escluso. Non ammette incondizionatamente *A* *vel non A*, intuizionismo. Forse nel prossimo capitolo, quando parlerò della negazione, apparirà più chiaro il significato della mossa intuizionista e l'affinità

con la mossa analitica di reintrodurre considerazioni di terzità e di temporalità nella logica dell'inconscio.

Per ora ci limitiamo a chiedere: «Cosa vuol dire il latino? Cosa significa che *A vel non A* non è teorema intuizionista?» La risposta non è difficile. Vuol dire che dal tentativo di falsificare l'enunciato *A vel non A* non deriva nella logica intuizionista alcuna contraddizione, tipo *A* e *non A*. Verifichiamo l'affermazione scrivendo: $F(A \text{ vel } non A)$, dove **F** (rispettivamente **V**) indica che quanto segue è falso (vero). Ci chiediamo, allora, quando *A vel non A* è falso? Avendo scritto *vel* e non *aut aut*, rispondiamo: quando entrambe le componenti dell'alternativa sono false. Scriviamo, pertanto: **FA**, **Fnon A**.

Che, anche se ne ha l'aria, non è ancora contraddizione. Lo sarebbe potendo trascrivere «in automatico» la falsità della negazione (**Fnon A**) come verità dell'affermazione (**VA**). Da Aristotele in poi si applica l'automatismo senza esitare. Di conseguenza, la logica classica, ottenuta a così buon mercato una contraddizione a partire dalla falsificazione, dimostra che il principio del terzo escluso è un teorema. La logica intuizionista, però, è più prudente. Ammette di trascrivere (**Fnon A**) come **VA**, ma a patto di cancellare contestualmente tutte le **F** presenti.

Perché la clausola restrittiva? Diciamo, in prima battuta: per cautelarsi di fronte all'infinito. La ragione? La buttiamo là con un esempio. Dato un insieme di sei palline bianche o nere, sapendo che tre non sono nere, automaticamente sappiamo che tre sono bianche. Ma se l'insieme è infinito, dal sapere che tra le prime *n* tre non sono nere non si deduce automaticamente che tre sono bianche. Nel posto (*n*+1)-esimo potrebbe esserci una pallina bianca non ancora scovata. Sul punto torneremo più avanti, perché la dicotomia finito/infinito è il filo di Arianna che ci guida nel labirinto che passa tra soggetto e oggetto, sapere e verità e altre avventure soggettive. Per ora basta notare che la falsificazione del principio del terzo escluso si conclude intuizionisticamente con l'affermazione non contraddittoria

VA.

Che esclude il terzo escluso dai teoremi.

La destituzione del principio del terzo escluso comporta il decadere di infiniti teoremi, che in logica classica ne conseguono logicamente. Tra cui segnaliamo il più semplice, la legge della doppia negazione, che consente di cancellare due

negazioni consecutive. In formule, *non non A seq A* (dove *seq* abbrevia *sequitur*). L'invalidazione della doppia negazione si guadagna come sopra. Si inizia falsificando la tesi di partenza:

$$\mathbf{F}(\text{non non } A \text{ seq } A).$$

Quando l'implicazione materiale (*se... allora*) è falsa? Per saperlo bisogna tornare a Filone, lo Stoico. Che stabilì che l'implicazione è falsa solo se l'antecedente è vero e il conseguente falso. Tanto basta per trascrivere il nodo deduttivo precedente come

$$\mathbf{V}\text{non non } A, \mathbf{F}A.$$

Un passaggio scontato, sulla base della natura binaria della negazione, per cui la verità della negazione è la falsità dell'affermazione, porge la semplificazione seguente:

$$\mathbf{F}\text{non } A, \mathbf{F}A,$$

che ci riporta al caso precedente.

Tali semplici esercizi non pretendono trasformare in logico chi, con le migliori ragioni, ha lottato tutta la vita contro la riduzione del sapere a formule. Però anche costui, magari sorpreso, non potrà non riconoscere che il sistema intuizionista possiede una caratteristica che lo differenzia dalla matematica imparata a scuola. Infatti, a differenza della matematica euclidea, che è completa – cioè tutte le sue verità sono teoremi dimostrabili, senza spazio per ulteriori ricerche – e categorica – cioè si dimostra in un solo modo, essendo tutte le dimostrazioni sostanzialmente equivalenti – il sistema intuizionista è poco sistematico. Infatti è incompleto. Ciò significa che non solo esistono formule, vere nella logica aristotelica, che non sono teoremi, ma addirittura, aggiungendo tali formule al sistema, non si ottengono contraddizioni. Per esempio, aggiungendo la legge di doppia negazione, il sistema non diventa contraddittorio e rimane incompleto, pronto a ricevere altre formule. L'incompletezza dovrebbe suonare gradita all'orecchiante di metapsicologia. Infatti, l'inconscio freudiano è un sistema incompleto e incompletabile. Rimane sempre inconscio anche dopo vent'anni di sedute cinque volte alla settimana, nonostante tutto il materiale nel frattempo elaborato.

Ma un altro motivo, più riposto, non solo di ortodossia, rende l'incompletezza del calcolo intuizionista apprezzabile dal punto di vista freudiano. L'inconscio freudiano, diversamente da altri concorrenti, è un costrutto epistemico realizzato nel linguaggio naturale parlato dal soggetto. È sapere che non si sa di sapere,

articolato nei significanti della lingua materna parlata dal soggetto. La contraddizione epistemica – sapere che non si sa – è più apparente che reale, perché l'inconscio è sapere distribuito nel tempo in modo *sui generis*. Grazie a tale proprietà temporale, Tu oggi vieni a sapere quel che ieri, nel lapsus, enunciavi, e in un certo senso sapevi, senza sapere. Insomma, l'inconscio è verità in anticipo sul sapere, che sconta effetti di soggetto: il soggetto è già lì, nell'enunciazione, ma sarà riconosciuto solo dopo, nell'enunciato, quando ormai sarà svanito. La logica epistemica dell'inconscio conosce una forma specifica di temporalità che, con parola tedesca intraducibile – soprattutto inassimilabile da qualunque formulazione del discorso scientifico – Freud chiama *Nachträglichkeit*.

Ebbene, la logica intuizionista non riesce a rendere tutta la finezza della logica freudiana ma qualcosa sì. Infatti, al posto dei teoremi classici perduti, in logica intuizionista c'è spazio per definire operatori epistemici, che condividono alcune proprietà del sapere inconscio. Ne segnaliamo due, l'operatore ϵ (epsilon), al posto del principio del terzo escluso, e l'operatore δ (delta), al posto del principio della doppia negazione. I quali operano per trasformare le formule del calcolo in tesi classiche (o aristoteliche) ma non intuizioniste. Così facendo, da una parte, rispettano la verità delle formule cui si applicano, addirittura rendendole vere in ambiente binario forte, senza forzarle in ambiente binario debole, e dall'altra conferiscono loro proprietà che «simulano» il funzionamento dell'inconscio. Per esempio, ϵX altro non è che il principio del terzo escluso e δX quello della doppia negazione, leggi aristoteliche ma non brouweriane. Applicati agli enunciati della logica, gli operatori ϵ e δ trasferiscono loro certi modi di funzionamento dell'enunciazione inconscia. Vediamo come.

Prima di procedere, però, qualcuno vorrà sapere qual è il vantaggio di un modo di procedere apparentemente così distante dalla clinica? Una risposta è che si possono analizzare le proprietà dei nuovi costrutti logici e cercare tra essi nuovi teoremi validi anche in ambito intuizionista e, probabilmente, anche in clinica. I quali allora saranno, a buon diritto, riconosciuti come teoremi epistemici. Ne esamineremo solo due pertinenti per il nostro tema. *Non non ϵX* è un teorema fondamentale di logica epistemica. Interpretando l'operatore epsilon come sapere, il teorema afferma semplicemente che non è possibile non sapere. Dice la stessa cosa dell'analisi a proposito del sapere inconscio: «Non è vero che non sai nulla di

quel che chiami X è solo questione di tempo. Prima o poi, se hai lavorato bene, ti riappropriarerai del sapere che era tuo senza avervi accesso». La dimostrazione avviene come sopra, notando che $\text{non non } \varepsilon X$ è la semplice riscrittura di $\text{non non } (X \text{ vel non } X)$. La lasciamo come esercizio. Segnaliamo solo che il teorema, pur valido per ogni X , non giustifica speranze, magari religiosamente alimentate, d'onniscienza, essendo il sistema provvidenzialmente incompleto (e a suo modo assolutamente coerente). Analogamente, con operatore delta otteniamo il teorema fondamentale dell'inibizione anoressica, o inibizione tout court: $\delta \text{ non } \delta X$. Basta interpretare δ come operatore del desiderio e il teorema si legge in termini vicini all'esperienza clinica analitica così: «Qualunque cosa l'Altro affermi con la sua X , io desidero non desiderare quella cosa lì», recita l'anoressia in formato isterico. Ha ragione? Ha torto? Va terapeutizzata perciò? Va ghezzata? O asservita a qualche schema di comportamento? Non lo so. Non parlo da avvocato dell'anoressia. Mi basta il guadagno teorico dell'operazione brouweriana. semplice sospensione del binarismo aristotelico forte, quello per cui delle due una: $o A o \text{ non } A$, produce un mare di risultati logici di ordine epistemico, potenzialmente interessanti per l'analista e la sua clinica, quella dell'anoressia compresa. Prima d'andare avanti provo a riassumere i vantaggi di questo modo di procedere teorico. Indebolendo il binarismo, si ottiene di

a) costruire una logica del sapere e non solo della verità. 'operazione, che introduce nella logica oggetto considerazioni epistemiche, tradizionalmente relegate alla metalogica, è in linea con il principio teorico, segnalato da Lacan, dell'inesistenza di un metalinguaggio che possa essere parlato;

b) introdurre in logica considerazioni di tempo: al primo momento, in cui si crede di non sapere, segue il secondo in cui si ricostruisce il sapere supposto mancante. Alla sintassi intuizionista corrisponde una semantica, che qui non illustreremo, a più mondi o stati epistemiche, regolati da una relazione d'accessibilità riflessiva e transitiva;

c) sospendere, non annullare il binarismo, grazie all'indebolimento del carattere involutorio della negazione, che impedisce di cancellare le doppie negazioni. I valori di verità rimangono due, il vero e il falso, ma le transizioni dall'uno all'altro sono meno scontate che in logica classica;

d) incorporare nella logica epistemica aspetti di desiderio, in particolare sotto forma d'inibizione soggettiva;

e) attribuire all'intuizione lacaniana del soggetto supposto sapere, come motore del transfert, una base logica facilmente comprensibile. Il soggetto supposto sapere anticipa il risultato di una dimostrazione, che può anche essere infinita, e invita il soggetto a percorrerla nell'analisi finché può con i suoi mezzi e fin dove può con il suo fiato. Tutto ciò perché la negazione assume un ruolo più complesso del classico? La congettura ci introduce al tema dei prossimi capitoli. Dopo aver parlato dell'anoressia pura come inibizione, mi tocca dire qualcosa dell'anoressia impura come sintomo.

2. Anoressia come sintomo

Essendo inibizione pura – o meglio quasi pura, in quanto sfrutta la compiacenza somatica, come la chiamava Freud – presentando, cioè, seppure entro i limiti del corpo, la struttura del desiderio inconscio in forma negata, come desiderio di non avere desideri, l'anoressia non ha bisogno di corredarsi di sintomi. L'affermazione contrasta con l'andazzo nosografico odierno che fa un unico fascio dei disturbi delle condotte alimentari concepisce anoressia come rovescio della bulimia, nei termini in cui un tempo si pensava alla melanconia come inverso della mania. Abbiamo buoni motivi per non accettare tali semplificazioni. Innanzi tutto, esperienza d'analisi mostra che il disturbo della condotta alimentare nell'anoressia è affatto secondario. Sì, avete capito bene. Non è il cibo il problema dell'anoressia. Corrispondentemente, non è la ripresa dell'assunzione regolare di cibo la sua guarigione, potendo essere solo la sua effimera terapia. Non potendo dimostrarlo direttamente sul piano clinico – come farei in analisi di controllo – sono costretto a un giro più lungo. L'anoressia pura non ha sintomi, dicevo. L'espressione è ambigua. Vorrebbe dire, infatti, alla lettera, che nell'anoressia non agisce l'oggetto causa del desiderio. Non è così, naturalmente. Ma, come abbiamo detto, in analisi la negazione non nega ma vuol dire altro. Prima di tutto significa che l'oggetto anoressico, come di regola l'oggetto causa del desiderio, non si vede facilmente e, pertanto, può sembrare che anoressia non abbia sintomi. In effetti, l'anoressia non realizza la metafora del godimento, cioè la sostituzione che scambia un oggetto con l'altro. In un certo senso, l'anoressia presenta la fissazione libidica all'oggetto primordiale. Resta fissata all'oggetto primitivo, correlato originale dell'esistere: il Niente. Quando se

ne stacca e opta per altri oggetti, produce di solito un sintomo specifico: la bulimia. Nel modello topologico di superficie toroidale, presentato in *Anoressia, sintomo e angoscia*, inibizione e sintomo si distinguono come due tipi di buchi differenti: quello vero e quello falso. Il buco vero, che attraversa la struttura e intorno a cui la struttura si costruisce, sostiene inibizione. La quale, in un certo senso, si affaccia sul Niente esterno. Che non appartiene propriamente alla struttura ma allo spazio ambiente, in cui la struttura è immersa, costituendo per essa l'oggetto primitivo che causa il desiderio. Per contro, il sintomo corrisponde al falso buco ricavato dalla e nella superficie toroidale, asportandovi materialmente un frammento. Il primo buco non scompare, pena la scomparsa della struttura, che da toro si trasforma in sfera. Il secondo è reversibile. Una volta tappato dall'oggetto, restituisce la struttura originale.

C'è un'altra differenza da segnalare – l'aggettivo giusto per dirla è omotopica. Che riguarda il comportamento della struttura rispetto ai cappi formati dalle catene significanti. In senso omotopico, il buco vero è attraversabile dal cappio della catena significante, che entra da una parte, esce dall'altra e, chiudendosi su se stesso, si ancora alla struttura. Il buco falso, invece, non è attraversabile dal cappio significante. Rappresenta la perdita secca del soggetto, che si separa da una parte di sé, senza che per l'occasione si instauri saldamente nel soggetto la legge del desiderio. (Sappiamo dalla pratica che la dissoluzione analitica del sintomo può portare alla dissociazione psicotica). Infatti, la catena significante può formare un'ansa che si appoggia su di lui, entrando e uscendo «dalla stessa parte», senza far presa sulla struttura. Si può dire anche che il buco vero è ancipite, quello falso senza testa né coda. Il primo può essere visto come esterno al toro, nel luogo dove passa il suo asse, o come interno alla superficie toroidale, come anima circolare che percorre la camera interna al toro. Per il secondo buco tale doppiezza non si pone. Il buco vero rappresenta la mancanza, antecedente a ogni perdita, che «fonda» contemporaneamente l'Altro come ambiente, in cui la struttura è immersa, l'essere del soggetto che ne è effetto. Il secondo introduce una beanza locale intorno a cui si costruisce il sintomo, che ospita provvisoriamente l'oggetto nella sua nicchia artificiale.

Orbene, come tradurre logicamente tale messe di fatti topologici? Si sa che tra topologia e logica i rapporti sono fecondi. Esistono dimostrazioni topologiche di teoremi logici, come quello di completezza e compattezza, e semantiche

topologiche di sistemi di logica modale, per esempio il sistema S4 di Lewis, a sua volta sintatticamente isomorfo all'intuizionismo di Brouwer. Ma come tradurre, ripeto, l'intuizione semantica della topologia in articolazione sintattica della logica?

Per aprire il campo delle possibili risposte a tale domanda è il momento di riprendere, precisandole sul versante pratico, le ragioni, esposte in precedenza come preliminari, della scelta di indebolire il binarismo.

a) La ragione più urgente è ridurre la presa del narcisismo, in versione Kohut, sulla teoria analitica. Il narcisismo è essenzialmente binario. Non si può essere narcisi da soli. Si è narcisi in rapporto all'immagine di qualcuno: se stessi o altri nostri simili. Ma in analisi, dove occorre trattare il dissimile, la logica del simile non basta. L'anoressia, sprecando gran parte della vita allo specchio a controllare la grassezza immaginaria, non esce dal cerchio ipnotico dell'inibizione, solo perché le si propone una logica dell'intersoggettività e del buon rapporto umano. Lei, sa essere troppo buona compagna del prossimo, perché un suo simile la convinca che l'esistenziale è solo un problema immaginario, cioè un disturbo della dualità. Se il suo simile è uno psicoterapeuta, poi, difficilmente non riconoscerà nei suoi consigli di buon senso i diktat di conformazione al potere. Antigone, come sempre, contro Creonte. Senza contare che insistere troppo sulla dualità nella cura, sulla famigerata intersoggettività, favorisce l'emergenza nella coppia psicoterapeutica d'effetti collaterali paranoici. L'Io forte è paranoico. Si vuole, dunque, fortificando l'anoressia, paranoizzarla?

b) La ragione forse più analitica per indebolire il binarismo, che i nemici della psicanalisi maggiormente temono, è che, essendo il rappresentante fallico unico per entrambi i sessi anatomici, risulta che per l'inconscio i sessi non sono due ma ... un po' meno. Addirittura, per il bambino di sessi non ce n'è più d'uno, fallico: fallo che il maschietto spera d'avere e la femminuccia di ricevere. E per il filosofo come vanno le cose? Non molto diversamente, pare, se è vero che le varie sospensioni o neutralizzazioni del binarismo nell'analisi dell'essere, non possono fare a meno di lasciare da parte, sin dai primi passi, il binarismo. Per tale via si crea un'inaspettata cooperazione intellettuale tra analista e filosofo;

c) La ragione pratica «antibinaria» più forte è la necessità di sospendere la complementarità tra soggetto e oggetto, l'adeguamento tra intelletto e cosa, con la

corrispondente promozione di considerazioni di complementarità, che lascino spazio a qualcosa di inaspettatamente terzo, il desiderio per esempio. «Le piccole viti non vanno sempre nei piccoli buchi», diceva un poeta d'inizio secolo. Il filosofo gli fa eco in termini di «supplemento d'anima» con accenti junghiani, alla fine tollerabili. Il punto è salvare la dimensione etica della verità dall'abiezione dell'adeguamento complementare del discorso alla Cosa. Lasciando parlare la Cosa. Si tratta, infatti, inevitabilmente di opporsi al rinforzo della funzione superegoica (o di potere) che giudica se l'adeguamento dell'Io alla Cosa è conforme ai dettati morali vigenti. In ultima analisi, adeguamento binario che la psicanalisi tenta di scardinare introducendo una finzione terza è sempre quello dell'Io al Super-Io, come sanno bene tutti i gestori del potere per conto del principe: preti, medici, psicoterapeuti.

Curiosamente, allontanamento dal regime complementare e il contemporaneo avvicinamento all'uno favoriscono la reintroduzione nella cura analitica della funzione del terzo, e precisamente del Padre, che normalizza la relazione tra madre e figlio come tra analista e analizzato. Che ciò sia pertinente alla guarigione dell'anoressia è evidente. La distruttività materna ai danni della figlia, sostenuta naturalmente a fin di bene e per troppo amore, è davanti agli occhi di tutti. Non c'è psicoterapia che l'argini, se non ha mai funzionato il limite simbolico introdotto dalla legge di castrazione del padre. Che, ricordiamo, castra la madre del figlio prima di minacciare il figlio d'asportazione del pisello. Qui è fin troppo facile correggere Freud.

Curiosamente, dicevo, perché l'indebolimento del binarismo non consiste solo nell'introduzione diretta di un terzo termine tra vero e falso. La logica polivalente, a più valori di verità, soffre di tutti gli inconvenienti della binaria. La funzione del miticamente rappresentata dal padre, è concretamente giocata nella logica epistemica su base intuizionista non da un terzo valore tra il vero e il falso (si controllino le dimostrazioni sopra riportate: le uniche lettere metalogiche sono **V** e **F**), ma dalla funzione logica del tempo che, dal momento della sospensione dell'oscillazione indefinita e reversibile tra vero e falso, produce effetti di ritardo, di memoria e di soggetto. In analisi, l'operazione epistemica rispettosa della dimensione temporale freudiana della *Nachträglichkeit* avviene con l'istituzione del soggetto supposto sapere, a cui si è già accennato.

Tutto ciò premesso, per sintetizzare ed esprimere brevemente in termini più familiari quanto di tale massa di considerazioni può essere riassunto in termini logici, che sono sì rigorosi, ma anche intrinsecamente poveri, sosteniamo che l'intera situazione di disparità tra soggetto del desiderio e oggetto causa del desiderio la struttura del fantasma inconscio, insomma – si lascia in gran parte ricondurre alla contrapposizione non complementare tra finito e infinito: finito il soggetto, infinito l'oggetto. A patto di non intendere la contrapposizione come dicotomia in atto ma come processo che, nel tempo epistemico (o logico in Lacan), porta da un termine all'altro lungo le vie della complementarità. Nella tradizione occidentale di pensiero la finitezza del soggetto è un topos, direi quasi il correlato necessario dell'infinitezza dell'Essere Supremo. Il momento in cui ciò appare più chiaro è nella prima meditazione cartesiana. L'argomentazione del dubbio iperbolico si riassume – di fatto Derrida la riassume così in *La scrittura e la differenza* – nell'entimema: «Che sia folle o no, *Cogito, sum*». Vuol dire che il soggetto del *Cogito* si sostiene logicamente sul principio del terzo escluso. Un principio non sempre valido – per esempio, non valido in generale per l'infinito – certo dubitabile se applicato alla follia, ma incontestabilmente valido in ambito finito. A questo punto la domanda naturale è: come si passa dal finito all'infinito? Dal soggetto a qualcosa che non sia il vecchio buon Dio? In un certo senso, lo diciamo rapidamente, il passaggio senza ritorno avviene solo con l'inconscio freudiano. Il quale introduce nella soggettività la dimensione infinita, sottraendola però al soggetto – alla presa concettuale della coscienza, per farla giocare fuori di lui. Dove? Oggi possiamo rispondere, grazie a Lacan: nell'oggetto che causa il desiderio.

Non è difficile riconoscere che lo statuto della finitezza è più problematico dell'infinitezza. Di cui, per altro, il pensiero occidentale ha a lungo stentato ad assumersi la responsabilità, esitando tra ricacciarla nell'indefinitezza (apeiron) o scaricarla volentieri sulla teologia. Ricordiamo, tuttavia una variante strategica di un certo interesse qui. In epoca scientifica, per lungo tempo la teoresi dell'infinito fu preceduta da una pratica senza teoria ma d'alto rango sociale, quella dei giochi d'azzardo che, in età barocca, costituirono la culla non solo della teoria delle probabilità ma anche della topologia e della teoria dei limiti infiniti.

Venendo alla teoresi esplicita dell'infinito, ricordiamo che d'universo e materia infiniti parla agli albori dell'epoca moderna Giordano Bruno in *De la causa,*

principio e Uno. Più che nell'*Etica* spinoziana, dove l'infinità della natura (*naturata*) è ancora quella di Dio (*naturans*), l'infinito oggettivo muove i primi passi per merito dello Spinoza geometra, che precede Riemann con la sua intuizione dell'infinito ma limitato. Una breve apparizione, che torna a perdersi nelle nebbie del noumeno di Kant, irriducibile alla portata conoscitiva del soggetto, svanendo del tutto nella passione dei romantici tedeschi per l'Assoluto. L'infinito torna fortunatamente in campo con le geometrie non euclidee. Solo dopo la crisi della geometria euclidea e del suo aristotelico assetto binario, il matematico comincia a riconoscere, tra mille difficoltà soggettive, che il suo oggetto è l'infinito come tale. «Dio ha creato i numeri interi, l'uomo tutto il resto», sentenza Kronecker, matematico a Berlino. Lo sforzo per ospitare teoricamente l'infinito, fino ad allora addomesticato come infinito potenziale dal postulato euclideo delle parallele, è enorme. Cantor, l'inventore dei numeri transfiniti, impazzisce. Chi apre definitivamente la strada moderna all'infinito è la coppia Hilbert-Brouwer. Il primo, formalista, tende a compattare l'infinito nel finito – forse pagando l'ultima parcella di debito alla tradizione classica; il secondo, intuizionista, sospendendo il binarismo, offre sull'infinito una presa più diretta e più conforme allo spirito della linea Bruno-Spinoza-Cantor, ancora oggi valida, che definirei intellettualmente non anoressica. E Freud? E Lacan?

Intendiamoci, Freud non parla mai d'oggetto infinito né d'infinito come oggetto. Parla d'analisi finita e infinita, optando decisamente per la seconda, considerata più laica, cioè meno religiosa e meno scientifica della prima. Ma cosa significa praticare l'infinito in analisi? Lacan non usa mai il termine infinito negli scritti e nei seminari, ma ne parla indirettamente, in modo negativo, come mancanza a essere, e in modo positivo con la sua teoria dell'oggetto *a*, chiamato *plusgodere*. Costituisce un godere? No, di più. Potenzialmente infinito rispetto a ogni determinazione linguistica e a ogni *Vorstellung* immaginaria. Ma l'analisi non si limita all'infinito potenziale. Il linguaggio, l'Altro con l'A maiuscola, va considerato da principio e per principio come attualmente infinito. Altrimenti non si riesce a concepire la ripetizione della pulsione di morte, se non in termini mitologici, come in gran parte sono quelli freudiani, dell'eterno ritorno dell'uguale o della tendenza all'inorganico.

La coazione a ripetere risulta semplicemente dalla disparità tra finitezza del soggetto e infinitezza del linguaggio. È un teorema intuitivamente evidente che il

soggetto finito può esplorare l'infinitezza dell'oggetto solo con l'infinito e sempre parziale va e viene da un significante all'altro, scelti nel numero finito di una porzione limitata della catena significante inconscia. Naturalmente, l'infinitezza dell'oggetto deriva dal linguaggio e non da qualche consistenza materiale. La conferma viene dal Seminario XX di Lacan dove l'oggetto *a* è posto in corrispondenza al significante della mancanza dell'Altro. L'Altro, anche per Hegel, è cattiva infinità, cioè manca della possibilità d'essere predicato come Uno. Al posto dell'Unità dell'Altro, indefinitamente infinito, nel fantasma del soggetto compare l'oggetto *a*.

Credo di non avere molte chance di far intendere il discorso a orecchie non addestrate all'ascolto analitico. Il buon senso psicoterapeutico non arriva ad afferrare la sospensione dell'adeguamento dell'idea alla cosa, o dell'infinito al finito. La psicoterapia lavora servilmente per realizzare il conformismo, lo sanno tutti, e ora costui viene da Milano a predicare qualcosa che non sta né in cielo né in terra. Giusto, si tratta di qualcosa di terzo. Con cui anche gli analisti, corrotti dal conformismo psicoterapico, hanno perso ogni familiarità. Tuttavia, per quel sentimento che ancora mi lega a loro, posso suggerire d'intendere la divisione finito/infinito, già più d'una volta incontrata, come parallela alla divisione, forse ad alcuni più familiare, tra sapere e verità o, con più cautela, tra rappresentazione e reale. Il sapere sta dalla parte del finito (o della rappresentazione), la verità dell'infinito (ma non si può dire *tout court*: del reale). L'analogia è di marca filosofica ma *doc*. Infatti, risale ad Alain Badiou, uno dei migliori allievi non analisti di Lacan, che ne tratta nel voluminoso libro *Evento e ripetizione* (Il Melangolo, Genova 1995).

Intellettualismi? Sì, ma necessari a comprendere l'anoressia. Ammettiamo per un attimo che l'oggetto causa del desiderio dell'anoressica sia il cibo. Cosa ci racconta delle sue abbonate la nostra signora? Lei che si fa di biscotti o di riso? Il plurale o il nome collettivo del mucchio di chicchi sono fini rappresentazioni inconse dell'infinito, cioè della verità irrepresentabile entro ogni sapere finito ma dispersa nell'infinità dell'oggetto.

Se invece del cibo, cosa più probabile, oggetto causa del desiderio è lo sguardo – quello che un tempo legava madre e figlia durante l'allattamento – dove comincia e dove finisce l'infinito? Ma ovunque. Lo sguardo è l'infinito attuale dello spazio. Che è soggettivamente infinito, nella misura in cui il soggetto è

guardato da ogni dove nello spazio in cui naviga. Compreso dal posto occupato da se stesso, per esempio nel «normale» delirio d'autoosservazione. Certo, infinito dello sguardo è diverso da quello dei biscotti o del riso. E più infinito, se così si può dire. Infatti, non è solo infinito potenziale, in crescita ma pur sempre finito, come quello dei biscotti; è un infinito già dato tutto, lì nello spazio. Si dice che è attuale. A pensarci bene, terrificante. Corrisponde alla verità che non si può nascondere, neppure disvelare come *alétheia*. Una verità impudica, senza veli. Neppure quelli con cui premurosamente l'abbindola il sapere. Il termine freudiano per tale infinito è *unheimlich*, tentativamente tradotto «spaesante»: al di là del paese, l'estraneo, che si trova al di qua, presso al focolare. Perché non parlare di «fascinante»?

Intermedio, se così si può dire, tra l'infinito senza soluzioni di continuità dello sguardo e infinito granulare del riso c'è l'infinito dell'oggetto voce. Che presentifica al tempo stesso l'infinito potenziale della comunità dei parlanti, passati, presenti e futuri, la cui legge comune ti ordina di fare quel che non vuoi, e infinito attuale de linguaggio, portatore di un desiderio non ancora detto. In gioco è la pulsione d'invocazione, forse la più primitiva di tutte le pulsioni, in quanto è prima che il corpo esista, la più estranea ai bisogni e ai coinvolgimenti corporali, che abita il corpo come luogo d'esilio, condannando il soggetto a peregrinare da un significante all'altro e a elemosinare l'essere.

E il Niente, tanto per concludere provvisoriamente la lista degli infiniti, il Niente come negazione del tutto, cosa c'è di più infinito del Niente? L'ossessivo, spontaneamente, risponderebbe: la merda, meno che niente. Ma non prestiamo orecchio al ron ron ossessivo, per ora. Il Niente è l'oggetto principe dell'anoressia. t insieme l'oggetto del fantasma anoressico e del sintomo bulimico. Mangiare tutto e vomitare tutto – tutto l'amoreodio materno – è il va e vieni del godimento bulimico. Soddifazione sostitutiva per eccellenza, direbbe Freud. La soddifazione propria verrebbe dall'infinito. La sostitutiva dall'annichilazione dell'infinito nel Niente. Ma è proprio il sintomo anoressico della bulimia a far intravedere lo spiraglio attraverso cui accedere alla convalescenza anoressica, Che passa per una riforma mentale in almeno due tempi:

1. Concepire l'infinito in sé e non come semplice negazione del finito. Se la sublimazione non riesce si può chiedere soccorso all'artista, in particolare al musicista, o, perché no? Al matematico, che ha imparato da poco, via la crisi delle

geometrie non euclidee e le antinomie insiemistiche, a riconoscere l'infinito come proprio oggetto;

2. Abbandonare l'idea di rendere l'infinito finito, facendolo passare per il corpo, eventualmente annichilito. Abbandonare, in ultima analisi, l'idea che l'anoressia sia malattia del corpo. (Alle soglie dell'era scientifica la posizione anoressica è rappresentata dal mentecatto Argante, il malato immaginario di Molière, che credeva d'avere un corpo e nei momenti di dubbio chiedeva conferma al medico).

Far passare l'ottetto infinito attraverso il corpo. Si spiega così la frequenza dei fantasmi di gravidanza, anche in anoressici maschi e la prevalenza dell'anoressia in soggetti anatomicamente femminili, che meglio si prestano dei maschili a inscenare il fantasma del passaggio per il corpo. No, infinito non è un fatto di corpo – un mio paziente cercava comicamente di convincermi che lo fosse, un fatto di corpo, andando sistematicamente di corpo tre volte prima di ogni seduta – né è fatto per il corpo. L'infinito è fatto di linguaggio e occupa propriamente lo spazio simbolico dell'Altro. L'anoressia, invece, pretende incarnare l'infinito nel corpo. Tenta di renderlo finito, sfinendo il proprio corpo. Perciò degli analisti ingenui hanno parlato dell'anoressia come tempio dello spirito. Piuttosto è vero il contrario. La storiella di Cristo che incarna Dio è anoressica. Non fa nemmeno ridere. Ma non conosco anoressiche spiritose. Quelle sante, poi, si prendono troppo sul serio.

La metanoia dell'anoressia è lunghissima. Non finisce eliminando il sintomo bulimico. Che è, per così dire, facile, tanto è a portata di mano la soluzione inibitoria. Mi riferisco alla vera e propria riforma dell'intelligenza, che cessa di sacrificare il corpo sull'altare dell'infinito. L'uso del corpo per compattare infinito nel finito, in pratica, la riduzione della verità del desiderio di morte della madre alla consunzione del corpo della figlia, è la particella d'isteria che nell'anoressia grave indica, passando per lo più inosservata, il passaggio stretto della convalescenza: riportare l'infinito lì dov'è, nel linguaggio, nell'Altro, fuori dal corpo. Dov'era l'infinito, là deve tornare l'anoressia: nel linguaggio, si potrebbe dire parafrasando Freud. L'oggetto deve elevarsi alla dignità della Cosa, si potrebbe continuare con Lacan. Compito non facile, dicevo, quello di realizzare l'unica vera e propria sublimazione concessa all'uomo. In tutta la mia attività clinica, lungo un quarto di secolo, credo d'essere riuscito ad avviare la riforma

intellettuale in due o tre casi di anoressia. Tutte le altre hanno «resistito» Ma cosa volete? È difficile anche per l'analista pensare l'infinito. A maggior ragione l'anoressia. Quindi, ben venga la logica intuizionista, se può dargli una mano a concepire l'infinito come fatto intellettuale prima che corporeo. Se un giorno riscriverò il mio libro, lo intitolerò *L'anoressia dell'infinito*.

3. *Anoressia tra angoscia e convalescenza*

Abbiamo proposto la formula di struttura dell'inibizione anoressica come desiderio di non desiderare. Proviamo ora a entrare nei dettagli della formula. Notiamo, innanzitutto, che la negazione vi gioca in modo autoriferito, potenzialmente paradossale. È perciò opportuno dire qualcosa dell'operatore unario «negazione». Che in logica intuizionista gode di statuto diverso dalla classica. Dove, valendo la forma forte di binarismo, l'operatore è involutorio, cioè coincide con il proprio inverso. Applicata a uno stato di verità, la negazione lo trasforma nell'opposto. Applicata due volte, lo lascia immutato. Classicamente, la negazione del vero è il falso, la negazione del falso il vero. L'intuizionismo rompe con la reversibilità della negazione. Non arriva a farne un simbolo che presenta il rimosso, come in Freud, ma tra vero e falso introduce un elemento di disparità, che ben si può definire simbolico. In un certo senso, avvicina la negazione al quantificatore universale, esteso sull'insieme delle formule, rispetto alle quali afferma la negazione come necessità della negazione. Negare afferma la necessità di negare. Insomma, innalza la negazione di livello, sfuggendo al banale negativismo psicotico.

Qui l'analista ritrova qualcosa di *déjà entendu*. La negazione intuizionista non nega, e basta, ma afferma la necessità della negazione. L'affermazione non nega, afferma Freud. Affermare la necessità della negazione è molto vicino alla concezione freudiana della negazione come operazione che segnala l'attraversamento della barriera della rimozione. Infatti, l'introduzione della modalità della necessità in riferimento alla negazione fa passare il campo d'azione dell'operatore negazione dalla logica alla metalogica. Che è la dimensione propriamente rimossa dalla logica binaria classica. La quale suppone di manovrare la logica dalla metalogica, come si manovra un burattino, senza pagare dazio, cioè senza comprometersi nella manipolazione stessa che propone.

Ci sembra doveroso segnalare un'ulteriore affinità tra freudismo e intuizionismo. Anche nel fondamentale articolo sulla negazione del 1925, Freud ribadisce la necessità logica della negazione per il corretto funzionamento del pensiero. Leggiamo: «Grazie al simbolo della negazione il pensiero si libera dalle restrizioni della rimozione e si arricchisce di contenuti, di cui, per funzionare normalmente, non può fare a meno (*nicht entbehren kann*)». Resta da spiegare perché introdurre una versione della negazione con aperture metalogiche produca operatori che simulano il comportamento del desiderio. In merito una congettura vale l'altra. Una è che la negazione intuizionista, passando per la metalogica, introduce nel calcolo la dimensione dell'Altro. Ogni riferimento all'Altro, a ciò che esce dal sistema considerato come un tutto, assume necessariamente per il parlante una connotazione d'eccedenza, di complementarità e, quindi, di desiderio. Tanto andava detto a chi vede in certe manipolazioni teoriche solo arido intellettualismo.

L'ulteriore vantaggio del modo di procedere formale sta nella possibilità di sperimentazione intellettuale, indipendente dai vincoli surrettiziamente imposti dalla precomprensione semantica. Per esempio, cosa succede spostando la negazione? Passando da desiderare di non desiderare a non desiderare di desiderare, cosa cambia? Si nega il desiderio oppure no? Come l'analista dovrebbe essere preparato ad accettare, se ha esperienza del tentativo fallimentare dell'anoressia, lo spostamento della negazione non nega il desiderio. Il desiderio, esattamente come l'inconscio di cui è l'aspetto rivolto all'Altro, non è soggetto alla negazione. Semmai la negazione lo rinforza, associando alla spinta inconscia la consapevolezza conscia, naturalmente negata. Tutto ciò non è vano. Precisa l'essenza dell'angoscia come impossibilità di sfuggire alla presa del desiderio dell'Altro che, negato o no, rimane identico a se stesso. Infatti, non desiderare di desiderare è ancora desiderare. Il desiderio, come il sapere, è una formazione inconscia. In quanto tale non si può negare. Non perché nell'inconscio non esiste negazione – come abusivamente si dice ma perché la negazione ha altre funzioni che negare. Risultato, le formazioni dell'inconscio «sembrano» resistere alla negazione. Che non le cancella. Come l'infinito si oppone a ogni tentativo di lasciarsi ridurre al finito, e per lo più con successo (si parla di compattezza quando, raramente, l'infinito cade in potere del finito), l'inconscio non si lascia

azzerare da operazioni che tentano di liquidarlo come non scientifico. Semmai, l'inconscio è non scientifico perché è positivamente soggettivo e il suo diritto di esistenza rimarrà inderogato finché ci sarà un soggetto che parla, magari per fare scienza.

Tralasciamo come non difficile esercizio la dimostrazione formale con i nostri operatori che non desiderare di desiderare è ancora desiderare. Forse i miei colleghi preferiscono la dimostrazione in termini freudolacanianiani: la difesa dal desiderio dell'Altro – difesa realizzata attraverso la negazione – porta il soggetto, volente o nolente, alla sensazione del desiderio dell'Altro, cioè all'angoscia. Che è l'unico *Affekt* che l'analista tratta nella cura. Un sentimento che non inganna, diceva Lacan. Perché non è sentimento ma *Affekt*, da tradurre eccitazione, anche e soprattutto sessuale. Nella nostra logica si tratta dell'eccitazione del soggetto finito che, sotto l'incombenza dell'infinito, si trova a dovere far posto all'oggetto là dove tutti i posti sono stati presi, cioè nel reale.

La nostra formalizzazione può sembrare insolita al freudiano che ha imparato a pensare all'angoscia o come ingorgo libidico (dal primo Freud) o come segnale di pericolo pulsionale (soprattutto dal secondo), lanciato all'Io come sede dell'angoscia. In effetti, non siamo molto lontani dal *bricolage* teorico freudiano. L'abbiamo solo messo in bella calligrafia L'angoscia segnala l'approssimarsi dell'infinito, dell'eccesso – qualcuno vi legge la metafora dell'ingorgo libidico? – che l'Io (Lacan dirà il soggetto), essendo finito (o meglio, con Lacan, essendo l'immagine deformata della finitezza soggettiva, a volte fino all'onnipotenza pseudoinfinita), avverte come minaccia alla propria integrità. L'idea dell'angoscia come qualcosa di troppo grande che sopraffa il piccolo è già in Matte Bianco, in *Inconscio come insiemi infiniti*, la cui dote migliore purtroppo non è la leggerezza. Ma è anche idea anoressica. Torna nell'angoscia anoressica, per altro rara fuori dalla cura analitica, il pericolo, finalmente chiaro, d'essere divorati dall'infinito in carne e ossa: ossia, la dolce e cara mamma.

Ho appena detto che la clinica conferma la rarità dell'angoscia nell'anoressia. Almeno fuori dalla cura, è così. Ora sappiamo perché. Se l'anoressia è il tentativo, per lo più fallimentare (non sempre si compatta l'infinito), di rendere finito, attraverso il corpo, l'infinito del linguaggio, sepolto l'infinito nel corpo, soffocato l'appello della voce e distorta la pulsione che chiama al Niente, l'anoressia non ha più occasione di sperimentare sensazioni angosciose. Per contro, se nella cura

ricompare l'angoscia, è buon segno. Segnala che il corpo avverte il fardello improprio dell'infinito. È il primo passo per liberarsene, restituendolo al linguaggio. Poco per volta la parola dell'anoressia va riacquistando la dimensione d'infinita alterità, che la rende adatta a esprimere il desiderio e il suo predominio sul soggetto. La transizione normalizzante dell'infinito dal corpo alla parola è segnalata, ai suoi primi passi, dall'angoscia, ripetiamo. Torniamo così alla teoria dell'angoscia segnale. Che è importante che l'analista colga, senza soffocarlo, magari per voler curare troppo, come si usa fare nella cucina psicoterapeutica.

In realtà, noi che meno di Freud (almeno del primo Freud) siamo ossessionati da preoccupazioni psicoterapeutiche, possiamo correggere il maestro, senza pretendere di superarlo, e proporre, latinamente, come sede propria dell'angoscia non l'Io ma la cura. La cura non terapeutica è il luogo di guarigione dalle strettoie del sintomo, dove il soggetto, senza più nasconderselo a se stesso, sperimenta l'*affanno*, o l'*angustia* dell'esistere, che il latino chiamava *cura*. Nel nostro formalismo la *cura* è l'effetto dell'infinito sul finito, l'eccesso della verità sul sapere. È una cura, però, che apre la via alla guarigione, per lo meno alla convalescenza, attraverso la sua stessa etimologia. Se angoscia deriva da *angustia*, ossia da ristrettezza – la ristrettezza del finito rispetto all'infinito, allora, superata durante la convalescenza tale ristrettezza, ammessa la priorità dell'infinito sul finito, a livello intellettuale, l'indipendenza dell'infinito dal finito, a livello somatico, per il soggetto si aprono prospettive di guarigione intellettuale e somatica, e quindi esistenziale. C'è nel corpo parlante una sede privilegiata dove si sperimenta angustia. Intendo il crocevia laringofaringeo, vero e proprio otto interno anatomico, dove passa un traffico eterogeneo di cibo e parole, di finito e infinito. La strozzatura si può realizzare sul versante faringeo, allora c'è il bolo isterico, o sul versante laringeo e allora si produce l'angoscia. Riabilitando la rima della glottide al flusso delle parole, si sposta la localizzazione dell'infinito dal bordo faringeo al laringeo. La guarigione intellettuale dell'anoressia ha un evidente riscontro somatico, In prima battuta, nella transizione dal cibo alla parola, dalla faringe alla laringe, si produce angoscia. Infatti, mentre nell'anoressia il desiderio dell'Altro è inghiottito senza parole, mentre il cibo è sputato fuori, ora è lì lì per formularsi e si fa sentire come angoscia. Che emerge regolarmente nella cura dell'anoressia, e allora funziona da sinopia che porta la cura alla conclusione. Si tratta della chiamata all'essere del soggetto che, dal

limbo preontico, dove fluttua, ma senza suscitare l'attenzione di nessuno, è convocato all'essere per la morte, dice Heidegger. All'essere parziale, preferisce dire l'analista, che conosce la pulsione all'opera nell'anoressia, la pulsione d'invocazione, come abbiamo già visto. La quale più facilmente delle altre si fa avvertire come angoscia. Infatti, quando non trova espressione in parole, e facilmente non la trova, la pressione dell'infinito, incombente per farsi largo nel finito, esplose nell'urlo. Il quale si può considerare la soddisfazione propria della pulsione d'invocazione. Soddisfazione che l'anoressia ricaccia nel corpo, corrodendolo e presentandolo all'Altro divoratore già divorato perché compia il suo supplemento d'opera. Un dettaglio clinico vale a chiarire il concetto. Quando vengono alla seduta, le mie anoressiche, come alcuni analisti in formazione, amano suonare alla mia porta, pur sapendo che è aperta. Che cos'è quella scampanellata? È la spinta della pulsione d'invocazione. Annuncia il soggetto che tra poco scomparirà sotto i colpi del significante della ripetizione. Annuncia l'infinito davanti a cui il soggetto durerà l'attimo di un gioco di parole. Il soggetto finito scompare davanti all'oggetto infinito, provvisoriamente materializzato dall'analista e finalmente messo fuori del corpo. Per l'anoressia e per il giovane analista in formazione, l'analisi è una lenta convalescenza. Insegna loro a dimenticare che l'infinito non abita il corpo ma lo spazio intellettuale del linguaggio.

Sulla parola "parziale" potremmo concludere *l'excursus* psicanalitico intorno alla nozione d'infinito. Parziale è normalmente inteso come non finito. Con il vizio di trattare le parole alla lettera, l'analisi interpreta non finito come infinito. Conferma l'interpretazione la clinica analitica. Parziale è sempre il modo in cui in analisi si fa esperienza dell'infinito. Parziale è l'esperienza del tempo logico in cui si dispiega il sapere del soggetto. Il cui inconscio è proprio questo: una verità che non si dispiega mai tutta ma sempre e solo in parte nel sapere. Per i Greci antichi l'esempio tipico d'infinito parziale – loro lo chiamavano potenziale – era il tempo, cui si può sempre aggiungere unità senza completarlo. L'infinito potenziale rimane sempre parziale. Oggi la distinzione tra infinito potenziale e attuale (tipico lo spazio) è decaduta. Sopravvive la distinzione hegeliana tra infinità buona e cattiva, la prima che si lascia riassumere in unità, l'altra no. Nella teoria degli insiemi si preferisce parlare di insiemi, che sono elementi di classi, e classi

proprie che non appartengono a classi. I primi sono universali unitari, le seconde universali troppo grandi per essere pensate come unità. Lacan li chiama infelicemente “non tutto”. Di queste universalità, tra cui annoveriamo il linguaggio, la femminilità, la paternità, si può fare esperienza parziale. Qui si apre lo spazio di convalescenza all’inibizione anoressica. Esperienza parziale non significa non esperienza. Esperienza parziale significa che qualcosa sfugge alla presa degli organi di godimento corporei e qualcosa non è Niente. un infinito in continuo rilancio e in continua ripetizione. Ma vogliamo forse affermare che per guarire l’anoressia deve diventare l’analista di se stessa? Credo di sì, e non solo lei. Non sarebbe un’indegna conclusione, dato il punto di partenza. Ammesso che l’anoressia presenti in forma pura la struttura della soggettività inconscia, non è strano concludere così: che la convalescenza dell’anoressia comincia quando finisce la psicoterapia e inizia l’analisi. Quando avrà guadagnato il Niente come Parte, avendolo perso come Tutto. Freud – non sapremo mai perché – chiamava l’operazione sublimazione.

In estrema sintesi, ricapitoliamo il percorso fatto. L’anoressia è una malattia intellettuale. Quindi la sua guarigione non può che essere una riforma dell’intelletto. Il cui deficit attuale è di non riuscire a concepire l’infinito se non all’interno della limitatezza corporea. L’operazione intellettuale è in un certo senso coatta. La costringe all’infelice tentativo di compattare l’infinito nel finito. Applicando i canoni della logica occidentale, che da Aristotele in poi è binaria, tenta di parare l’incombente dell’infinito materno sul piccolo dell’uomo incorporandolo nel proprio piccolo corpo. Poco male quando l’infinito è potenziale, di fatto finito, per quanto esteso. I guai cominciano con l’infinito attuale, in particolare quello linguistico. Per affrontare i problemi dell’infinito, evitando che intacchi il corpo parlante, bisogna mettersi in prospettiva logica adeguata. Quella dell’anoressia è quindi una cura intellettuale. Come quella qui accennata di indebolimento binario. In logica binaria, come nelle buone famiglie, si pensa l’infinito come potenziale, cioè come finito indefinitamente prolungabile. L’infinito attuale è lasciato a Dio, motore immobile. L’indebolimento della logica binaria, inteso come sospensione dell’oscillazione indefinita tra vero e falso, è una precondizione per l’elaborazione intellettuale dell’infinito e, quindi, del rapporto del soggetto con l’oggetto. Ricordiamo che non a caso le prime proposizioni

intuizioniste brouweriane, in particolare riconoscimento dell'invalidità metamatematica del principio dei terzo escluso (1908), risalgono ai tempi delle antinomie insiemistiche. Le quali pateticamente testimoniavano la poca destrezza dei matematici, formati con Euclide (logicamente parlando un aristotelico tosto), a trattare la nozione d'infinito. Brouwer per primo capì che, per trattare l'infinito in modo più efficiente del quinto postulato d'Euclide sull'unicità della parallela, occorreva indebolire il binarismo aristotelico. Sappiamo che il suo modo, la sospensione del principio del terzo escluso, fu particolarmente efficiente, anche se non è l'unico possibile.

Al discorso precedente l'analista s'interessa perché la sua esperienza dell'infinito è singolare. Avviene con la pratica dell'inconscio, dove si riconosce che l'inconscio è infinito, relativamente parlando, rispetto alla coscienza. L'inconscio, inoltre, è assolutamente infinito perché è linguistico. Attraverso l'inconscio la verità parla, cioè l'infinito "finisce" nel verbo. L'annuncio freudiano non è il vangelo cattolico per un capello. Che tuttavia fa la differenza radicale. Freud non commette l'errore anoressico di imprigionare l'infinito da qualche parte, in un corpo fisico o sociale – gli errori caratteristici, rispettivamente, della "santa" anoressia e della Chiesa. Tra l'infinito e la sua realizzazione finita in qualche soggetto come oggetto del desiderio Freud lascia scorrere il tempo epistemico dell'analisi. È il tempo necessario al soggetto per elaborare un modello – Freud diceva costruzione – che condensi l'infinito nel finito e, soprattutto, prepari la prossima presentazione. Il tempo epistemico freudiano è il tempo della convalescenza dell'anoressia che, essendo stata gettata nell'essere, si ammala di finitudine. Certo, l'infinito non abita l'essere – questa è l'illusione del discorso religioso che Freud smantella in *Avvenire di un'illusione*. Di tale illusione l'analisi propone la convalescenza. L'infinito abita nell'oggetto come residuo linguistico. Da lì causa il desiderio del soggetto. L'operazione di «recupero» dell'infinito si chiama analisi, anche in matematica.